la Voce DEI BERICI
la Difesa del popolo
Domenica 26 marzo 2017

appunti

UNIONE EUROPEA
A sessant'anni dai Trattati

Ripartiamo da Roma

Ormai è chiaro. Celebrare il 60° anniversario della firma dei trattati istitutivi di Cee ed Euratom, avvenuta a Roma il 25 marzo 1957, ha senso se, oltre al passato, si guarda avanti. La presenza dei capi di stato e di governo dei 27 stati Ue (il governo del Regno Unito non ha accolto l'invito) in Campidoglio, che si concluderà con una dichiarazione solenne sul "futuro dell'Europa", assume così il valore della partenza – o ripartenza – non certo del traguardo. E – detto per inciso – l'invito rivolto da papa Francesco agli stessi leader europei per una udienza che si svolgerà in Vaticano il giorno precedente, ci dice anche dell'attenzione con la quale la chiesa accompagna e sostiene il processo di integrazione comunitaria.

Si potrebbe semmai parlare di "traguardo" in ragione degli obiettivi di pace, democrazia e sviluppo cui pure l'Unione Europea ha contribuito dal secondo dopoguerra a oggi, fra oggettivi successi, vari tentennamenti, passi falsi e nuove e positive correzioni di rotta. Ma in una fase come questa, in cui si respira un senso diffuso di distanza dal "sogno" dei padri fondatori, di ritorno alle chiusure nazionalistiche, ogni traguardo va spostato più in là. Verificando ciò che funziona e ciò che non funziona, ciò che convince o meno, quali nuovi obiettivi proporsi come Ue, con quali strategie politiche e istituzionali cercare di raggiungere tali obiettivi. Senza trascurare il fatto che al centro del disegno comunitario dev'essere necessariamente ricollocato il cittadino europeo: la "casa comune" va infatti costruita per chi la deve abitare! Sul senso delle celebrazioni di Roma si sono già espressi molti politici, intellettuali, esperti, italiani e di altre nazionalità: durante il recente incontro dei presidenti dei parlamenti dei Ventisette, svoltosi proprio nell'Urbe lo scorso 17 marzo, sono giunte parole importanti a riguardo.

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, rivolgendosi agli ospiti giunti da ogni angolo del continente, ha tra l'altro affermato: «In un mondo sempre più fondato su protagonisti di grandi dimensioni, di veri e propri giganti istituzionali, l'Europa non può rinunziare al suo ruolo, e alle sue possibilità di influenza, facendosi più piccola; traducendosi in realtà minori, destinate a essere quasi soltanto spettatrici delle decisioni globali». Primo messaggio, dunque: per essere protagonista sulla scena mondiale l'Europa deve restare unita, evitando di ripetere gli errori dei britannici col Brexit ed evitando pure di frazionarsi al suo interno secondo logiche di "Europa à la carte". Mattarella ha poi ricordato il dovere di riscoprire «le ragioni di sessant'anni fa, per proiettarle nel nostro futuro, arricchendolo di spunti e di idee che potranno contribuire a una realtà migliore per le giovani generazioni. Dobbiamo essere fieri di questi primi sei decenni, consapevoli delle insufficienze attuali dell'Unione, ma certi al tempo stesso che la strada che stiamo percorrendo insieme è quella giusta». Secondo messaggio: la storia insegna, occorre farne tesoro per andare avanti.

Chiare anche le parole del presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani: «L'Unione Europea sta affrontando uno dei momenti più difficili dei suoi sessant'anni di storia. Molti dei nostri cittadini hanno un senso di smarrimento, legato anche al generale clima di incertezza dentro e fuori l'Ue». Punto primo da parte di Tajani: bisogna capire cosa non funziona.

Antonio Tajani: «Appassionare gli europei a un grande progetto»

Il presidente dell'Assemblea Ue ha aggiunto: «Oggi, più che mai, dobbiamo invece dimostrare che queste sfide si vincono solo uniti. Con l'Europa dei fatti. Riducendo la disoccupazione, governando i flussi migratori, garantendo la sicurezza, promuovendo stabilità e valori nel mondo. Sta a noi cambiare l'immagine di un'Unione astratta, poco efficace, burocratica».

Per «fare di nuovo appassionare gli europei a un grande progetto» occorre mostrarne – e questo è un ulteriore messaggio forte – i vantaggi concreti, con positive ricadute nella vita di ogni giorno. Questa Europa, al contempo del "sogno" e dei "risultati", dovrebbe ritrovarsi a Roma e da Roma ripartire.

Gianni Borsa

L'ANALISI

Vanno recuperati gli obiettivi ambiziosi insieme al realismo sui modi d'attuarli

Pagine II-III

IL LIBRO

Per Enrico Letta l'alternativa all'Europa è la regressione nel nazionalismo

Pagine II-III

Sessant'anni dopo Un anniversario che segna un fallimento, almeno parziale, del programma europeo o un suo rilancio?

Idee ambiziose da attuare con flessibilità

I Trattati di Roma, un anniversario per guardare avanti: così titola l'editoriale dell'ultimo numero della testata dei Gesuiti *Aggiornamenti sociali*. Lo firma il caporedattore padre Giuseppe Riggio, specializzato in politiche dell'Unione Europea. Quale lezione dei Trattati di Roma può servire all'Europa di oggi per continuare e accelerare il processo di integrazione?

«Sintetizzerei – risponde – la lezione, o l'eredità dei Trattati di Roma in una frase: si ebbe la lungimiranza di individuare un fine alto e la sapienza di scegliere i mezzi al momento disponibili per conseguirlo. Se ritorniamo indietro nel tempo, agli anni del secondo dopoguerra, ci confrontiamo con uno scenario europeo profondamente segnato da alcuni elementi. Da un lato, la crisi di valori e risorse in cui versava l'intero continente dopo la tragedia della seconda guerra mondiale; dall'altro, la volontà di quanti erano alla guida di alcuni importanti paesi europei, in particolare le due nazioni "rivali" Francia e Germania, di adoperarsi perché non si ripetesse di nuovo un conflitto così doloroso. In quel momento storico De Gasperi, Adenauer, Schuman e gli altri leader europei scelsero di lavorare congiuntamente per conseguire un obiettivo di lungo termine che andava oltre gli interessi di un singolo paese: costruire una società europea nel segno della pace e della tutela della dignità umana».

Obiettivi che sono stati raggiunti?

«Dopo l'istituzione nel 1951 della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, ossia la decisione di mettere in comune le risorse al tempo strategiche per l'industria militare – una scelta economica ma dettata da ragioni politiche – come passo successivo fu ipotizzata una forte cooperazione sul piano della difesa. L'intuizione era giusta, ma non fu possibile portarla a compimento per il veto dei francesi: un passo opportuno e auspicabile – e oggi se ne torna a parlare con insistenza – ma non realistico date le condizioni del tempo. Anche nel 1957 si scelse l'economia come terreno per realizzare l'integrazione europea e superare le rivalità nazionali. Le vicende dei primi anni ci consegnano perciò questa lezione fondamentale: la capacità di individuare obiettivi politici importanti e alti e l'intelligente flessibilità di scegliere di volta in volta le vie realisticamente perseguibili per raggiungerli. Negli ultimi decenni questa lezione è stata in parte trascurata, facendo confusione tra mezzi e fini, dimenticando che i mezzi di tipo economico, a cui si è fatto ampio ricorso, non sono un obiettivo a se stante, ma strumenti a servizio di fini politici».

Cosa significa oggi fissarsi obiettivi politici importanti e perseguirli con flessibilità?

«L'appuntamento a Roma per l'anniversario dei Trattati potrà essere l'occasione per porre le basi – almeno in prima battuta – dei prossimi percorsi europei alla luce dell'uscita del Regno Unito, delle scelte assunte dall'amministrazione Trump e delle crisi con cui l'Unione deve fare i conti: economica, umanitaria e di sicurezza a fronte del terrorismo. La Commissione europea ha delineato alcuni scenari nel recente *Libro bianco sul futuro dell'Europa*, tra cui quello di permettere agli stati membri che lo vogliano di spingersi più lontano nella cooperazione in alcuni settori. Già oggi all'interno dell'Unione vi sono alcuni ambiti che rispondono a questa logica: il più importante è quello della moneta unica, che però non è stato accompagnato e completato con una politica economica e fiscale a livello europeo, necessaria perché siano evitati distorsioni interne all'economia e squilibri tra i paesi coinvolti. Passi ulteriori nella direzione di una cooperazione rafforzata nei diversi settori – dalla difesa alle questioni sociali, per fare qualche esempio – hanno però un senso se si inseriscono in una visione politica di insieme di lungo termine».

L'uscita del Regno Unito dall'Europa segna il fallimento del sogno europeo o una sua accelerazione?

«Il voto britannico a favore della Brexit è stato un brusco risveglio dal sogno dell'irreversibilità del processo di integrazione europea, destinato a estendersi progressivamente a tutte le nazioni, un sogno che ha a lungo animato gli europeisti. In un certo senso non costituisce una sorpresa, dato che fin dall'inizio l'adesione britannica al processo europeo fu segnata da tentennamenti e fu dettata più da ragioni economiche che politiche. L'esito del referendum ci aiuta a riconoscere la diversità di motivazioni che hanno spinto nel tempo i vari paesi europei a chiedere di entrare nell'Unione. In una prospettiva di questo tipo si possono meglio comprendere anche le posizioni assunte oggi da Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria, i cosiddetti paesi di Visegrad, che vedono nell'Europa unita un baluardo da opporre al vicino russo, ma allo stesso tempo non sono pronti né disponibili a ulteriori cessioni della sovranità nazionale. In questo senso la Brexit è salutare perché spinge a fare maggiore chiarezza sul futuro dell'Ue».

Quali visioni, progetti e aspettative guidano le istituzioni europee, i governi e le società civili dei singoli stati membri e quali misure, in concreto, si è disposti a prendere?

«I lunghi negoziati per l'uscita del Regno Unito dall'Unione finiranno per far emergere eventuali divergenze e aiuteranno così a fare luce anche su quali obiettivi comuni è possibile conseguire. Nei prossimi mesi di negoziato assisteremo non solo al confronto tra gli interessi bri-

Giuseppe Riggio
Chi è

Nato a Messina nel 1976, laureato in Giurisprudenza, si è specializzato in politiche dell'Unione Europea. Dopo aver lavorato per quattro anni nel campo delle relazioni industriali, è entrato nella Compagnia di Gesù nel 2003. Dal gennaio 2015 è caporedattore di *Aggiornamenti sociali*. È anche autore di un volume dedicato al gesuita francese Michel de Certeau, tra i principali studiosi della mistica europea in età moderna, uno dei fondatori, insieme a Lacan, dell'Ecole freudienne.

La Brexit farà almeno maggiore chiarezza sugli obiettivi comuni

tannici e quelli europei, ma anche a una dialettica interna all'Unione. La Commissione guiderà la trattativa, coordinandosi con il Consiglio, ed è stato deciso che anche il Parlamento sarà coinvolto nelle diverse fasi. Gli interessi dell'Unione e quelli dei singoli stati troveranno quindi una nuova sede per confrontarsi e misurarsi. In tutto ciò vi può essere un rilancio della Commissione e del Parlamento, accusati ora di essere incapaci di portare avanti una visione europea ora di essere troppo europeisti, facendo procedere per strattoni un processo che richiede tempo. Specchio eloquente della delicatezza di questa fase nei rapporti tra istituzioni europee e governi nazionali sono le stentate risposte alla crisi umanitaria dell'arrivo dei migranti in Europa».

Quale Europa si augura di vedere realizzata da qui al 2050?

«Il mio augurio è che l'Europa riesca a trovare ragioni positive e condivise per scegliere ancora di costruire un progetto comune. Non si può immaginare di dare vita a un progetto come quello dell'Unione Europea solo per ragioni economiche o di paura. La pace in Europa e il miglioramento delle condizioni economiche e sociali sono stati i grandi obiettivi perseguiti fino a oggi. Continuando a lavorare per questo, un'eredità preziosa e non un fardello di cui liberarsi, sogno che nel 2050 l'Europa sia una comunità di popoli in cui possa essere valorizzata la pluralità culturale e sociale del nostro continente, in cui ogni persona possa riconoscersi cittadino europeo e italiano o maltese, polacco… ritenendo importanti le istituzioni europee perché si prendono cura dei bisogni dei cittadini e della società civile, e possa sperimentare una solidarietà europea che si realizza nella condivisione di ideali, risorse ed esperienze».

Luca Bortoli

Antonio Tajani
Chi è

Nato a Roma nel 1953, politico e giornalista, presidente del Parlamento europeo dal 17 gennaio 2017. Dal 2008 al 2014 è stato Commissario europeo, ai Trasporti e all'Industria.

Antonio Tajani Il presidente del parlamento Ue: «Dai nazionalismi non verrà mai nulla di buono»

«Senza l'Europa non andiamo da nessuna parte»

Unità e identità, categorie per interpretare l'Europa di oggi; concretezza e "sogno" quelle per intravedere l'Europa di domani. In occasione delle celebrazioni per il 60° dei Trattati istitutivi della Cee (Comunità economica europea) e della Ceea (Comunità europea dell'energia atomica, o Euratom), il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, si sofferma ad analizzare gli ostacoli sul percorso dell'integrazione comunitaria e a considerare le opportunità che essa offre. Al contempo guarda avanti con – dice – «l'ottimismo della ragione». Eletto a gennaio alla massima carica dell'Assemblea, Tajani, giornalista di professione, ha un lungo curriculum europeista come deputato a Strasburgo (dal 1994), con un lungo intermezzo da commissario Ue (2008-2014).

Presidente, il 25 marzo in Campidoglio i leader dei Paesi Ue e i responsabili delle istituzioni di Bruxelles e Strasburgo, ricorderanno il significato storico dei Trattati di Roma.

«Ritengo che sia essenziale comprendere quanti risultati si sono raggiunti in questi sessant'anni. L'Europa comunitaria ha contribuito a costruire una pace duratura, ad assicurare democrazia e libertà, rispetto dei diritti, benessere materiale. Si tratta di un patrimonio prezioso, che non va mai dato per scontato».

Ma i nazionalismi avanzano e l'opinione pubblica, impaurita dalla crisi economica e dalla globalizzazione, invoca spesso nuovi muri. Brexit è un chiaro segnale…

«Io anzitutto distinguerei tra amor di patria e nazionalismi. Il primo è un atteggiamento positivo: significa amare la propria terra, la propria gente, la cultura e la lingua nazionale. Tutto questo fa parte della nostra identità, alla quale non ci è chiesto di rinunciare per far parte dell'Unione europea. Invece i nazionalismi parlano il linguaggio delle paure, delle chiusure e, appunto, fan sorgere i muri – psicologici o materiali – che vediamo riapparire in diversi paesi. Sappiamo che i nazionalismi non hanno mai portato nulla di buono: la storia europea è contrassegnata da tragedie e guerre emerse dai nazionalismi. Del resto siamo chiamati a confrontarci con giganti del calibro di Stati Uniti, Cina, Russia: se, come paesi europei, non siamo uniti finiamo per essere marginali e travolti».

Insieme, dunque: per perseguire obiettivi comuni? Lei ha più volte segnalato l'urgenza di creare lavoro per i giovani, di affrontare il nodo dei flussi migratori, di dare sicurezza ai cittadini. L'Ue può essere un valore aggiunto in questo senso?

«Certamente. Ritengo che lo sia in primo luogo per produrre quei risultati concreti che i cittadini europei ci chiedono. Pensiamo ai vantaggi del mercato unico o a quanti investimenti si possono realizzare con i fondi strutturali; e poi alla possibilità di far studiare i nostri giovani all'estero con Erasmus... In Italia abbiamo visto anche una Ue presente nelle regioni terremotate, per portare aiuti e finanziamenti per la ricostruzione. Ma c'è un secondo aspetto importante».

Quale sarebbe?

«Credo sia necessario anche continuare a coltivare il "sogno" europeo, specialmente per i nostri giovani. Un obiettivo alto che si fa crescere ogni giorno, attraverso politiche economiche che puntino allo sviluppo e all'occupazione, con progetti per l'istruzione e la cultura, con azioni che favoriscono l'incontro tra i popoli, con decisioni per far fronte all'accoglienza e all'integrazione dei migranti. Un sogno che nasce e si alimenta a partire da politiche realizzate secondo il principio di sussidiarietà».

Da tempo si riscontra una nuova attenzione, nelle sedi europee, al contributo che può giungere all'integrazione sociale e politica da parte delle comunità di fede, anche grazie al dialogo tra Ue e chiese determinato dal Trattato di Lisbona.

«Il dialogo con le religioni è un pilastro essenziale per costruire l'Europa, per la loro presenza radicata nei territori, per la capacità delle chiese di essere elementi vivi delle nostre società. Un riferimento particolare va peraltro riservato all'elemento giudaico-cristiano che caratterizza la storia europea. Non è un discorso confessionale, questo, bensì si colloca nella storia del continente, accanto al contributo della filosofia greca, del diritto romano, fino all'illuminismo e oltre».

Il 24 marzo i capi di stato e di governo e i leader dell'Unione sono invitati in udienza in Vaticano. Il papa «che viene dalla fine del mondo» si sta dimostrando attento alle vicende europee.

«Sì, è vero. Papa Francesco ha fatto un bellissimo discorso, nel novembre 2014, al parlamento europeo a Strasburgo. E poi ancora lo scorso maggio, in Vaticano, ricevendo il premio Carlo Magno. Nei suoi interventi traspare la costante ricerca di un profilo europeo rinnovato pur nella fedeltà alle nostre radici; Bergoglio parla di Europa accostandole sempre il termine "speranza". Il papa richiama poi l'Ue a non lasciare indietro nessuno, ad aiutare gli ultimi e i poveri, ad accogliere i profughi, a sostenere la famiglia, a rispondere alle attese dei giovani. Sono richiami essenziali per la politica di questo nostro tempo».

Un'ultima domanda, a bruciapelo. Futuro dell'Ue: lei è pessimista o ottimista?

«Il mio è un ottimismo della ragione. L'Europa è l'orizzonte nel quale ci muoviamo. E senza l'Europa, oggi come oggi, non andiamo da nessuna parte».

Gianni Borsa

Il magistero Un'Europa delle famiglie incentrata sui volti più che sui numeri

Il sogno di papa Francesco

Con la mente e con il cuore, con speranza e senza vane nostalgie, come un figlio che ritrova nella madre Europa le sue radici di vita e di fede, sogno un nuovo umanesimo europeo, «un costante cammino di umanizzazione», cui servono «memoria, coraggio, sana e umana utopia».

Sogno un'Europa giovane, capace di essere ancora madre: una madre che abbia vita, perché rispetta la vita e offre speranze di vita. Sogno un'Europa che si prende cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza perché non ha più nulla e chiede riparo. Sogno un'Europa che ascolta e valorizza le persone malate e anziane, perché non siano ridotte a improduttivi oggetti di scarto.

Sogno un'Europa, in cui essere migrante non è delitto, bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l'essere umano. Sogno un'Europa dove i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile. Sogno un'Europa delle famiglie, con politiche veramente effettive, incentrate sui volti più che sui numeri, sulle nascite dei figli più che sull'aumento dei beni. Sogno un'Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stato la sua ultima utopia.

papa Francesco

in occasione del Conferimento del premio Carlo Magno - venerdì, 6 maggio 2016

La storia dell'Unione Ci ha insegnato il valore dell'unità

INTERVISTA Enrico Letta interviene con un nuovo libro nel dibattito pro o contro la Ue che mai come oggi vede messa in discussione la propria esistenza

«L'alternativa all'Europa è il nazionalismo, madre di tutte le regressioni»

Nella propria pluridecennale storia l'Unione Europea ha attraversato numerosi momenti difficili ed è passata per venti e maree anche impegnative. Quelle che caratterizzano l'attuale fase, però, non hanno confronti. Ne è convinto Enrico Letta, classe 1966, già Presidente del Consiglio, dal settembre 2015 direttore della Paris School of International Affairs dell'Università SciencesPo a Parigi. Letta da qualche giorno è in libreria con il suo nuovo libro *Contro venti e maree – Idee sull'Europa e l'Italia* edizioni Il Mulino. Questi venti e maree questa volta sono tali - ci dice Enrico Letta che abbiamo raggiunto al telefono a Parigi - da «mettere in discussione, per la prima volta nella sua storia, l'esistenza stessa dell'Europa». Gli appuntamenti che l'Unione ha di fronte sono, in questa prospettiva, decisivi.

Presentazione libro

ENRICO LETTA a Vicenza presenta il libro "Contro venti e maree" Giovedì 23 Marzo alle ore 18 in Contrà del Monte 13 Sede dell'Ordine dei dottori commercialisti. L'incontro è promosso dalla Libreria Galla

La sera alle 20.30 è a Cittadella, al Patronato Pio X, nell'ambito del ciclo *Cittadellascolta* dedicato quest'anno al tema "la speranza scartata"

«Pensiamo alle elezioni francesi: in Francia al secondo turno delle presidenziali si confronteranno Marine Le Pen e un altro candidato. Se vincesse la Le Pen l'Europa non potrà sopravvivere. È, dunque, una sfida esistenziale, e questo vale anche per Trump e per la Brexit: sono tutte sfide che, a differenza di quelle del passato, minano l'esistenza stessa dell'Unione che scopre di essere mortale (come ho titolato uno dei capitoli del libro). Questo è il vero tema che abbiamo di fronte».

Presidente, a cosa pensa quando parla di venti e maree con riferimento all'Europa?

«Le questioni sono tante ed è il motivo per cui ho provato a scrivere questo libro. Pensando alle questioni esterne all'Europa c'è innanzitutto la minaccia che viene dall'alleato più forte e fedele che abbiamo sempre avuto, gli Stati Uniti. Trump punta a un'idea del mondo, dell'economia, dei commerci, della democrazia che è oggettivamente diversa dalla nostra e con un forte contrasto con l'Europa. C'è poi la sfida della Brexit, cioè di un pezzo di Europa che ci lascia in modo polemico e complicato e che avrà conseguenze molto pesanti, con un gioco di domino (si pensi alla Scozia) che sarà molto difficile da gestire. C'è poi l'effetto esterno di tante sfide quali il terrorismo, le questioni della sicurezza e quelle legate alla gestione di un flusso di rifugiati. Qui c'è la gestione di una vicenda straordinaria, figlia di una crisi internazionale in cui i rifugiati, per la metà, vengono da Iraq, Afghanistan e Siria, ovvero dai Paesi delle guerre sbagliate dall'Occidente».

E le sfide interne?

«Penso per esempio alla stagnazione economica e alla disoccupazione. Ragiono di "venti e maree" perché oggi è impopolare parlare di Europa e invece credo che di fronte ai tanti nazionalisti che fanno un ragionamento sull'Europa falso e falsato, è necessario dire cosa di questa Europa non va bene e cosa dobbiamo cambiare, ma l'idea di integrazione europea è fondamentale e va portata avanti contro le tentazioni di ritorno dei nazionalismi».

Dopo il tempo delle ideologie oggi scopriamo che l'Europa si divide tra europeisti e antieuropeisti. Sono i fronti attuali che si contrappongono?

«C'è una parte di concittadini che ascoltano i loro leader nazionali per i quali è tutta colpa dell'Europa e finiscono per andare dietro alle sirene nazionaliste. Deve essere chiaro che l'alternativa all'Europa è il nazionalismo, la madre di tutte le regressioni culturali e dei diritti che abbiamo sempre vissuto e che vivremo anche in questo caso».

Se vincesse Le Pen la storia tornerebbe indietro?

«Alla fine succederebbe quello che è successo per Trump e per la Brexit. In questi casi abbiamo avuto due slogan simili rivolti all'indietro. Quando gli inglesi favorevoli alla Brexit dicono *"Take back control"* (Riprenditi il controllo, *ndr*) e Trump afferma "*Make America great again*" (Fai di nuovo grande l'America) "*back*" ed "*again*" sono esattamente due concetti che ci riportano indietro. È lo stesso ragionamento di Marine Le Pen, "Tornare indietro quando la Francia era forte e rispettata nel mondo". Sono concetti che non tengono conto dei cambiamenti degli ultimi quindici anni, durante i quali sono emerse nel mondo potenze (la Cina, l'India) che hanno tolto dalla povertà miliardi di persone e che oggi corrono e stanno superando i nostri livelli di potenza economica. La demografia conta di nuovo: gli europei un secolo fa erano un quarto del mondo, tra vent'anni saremo un ventesimo del mondo. Questo punto è essenziale per capire che ruolo potremo avere nel mondo di domani. La mia ipotesi è che potremo avere un ruolo influente se saremo uniti, se saremo divisi sarà un ruolo ininfluente».

La situazione attuale però deriva anche da responsabilità dirette dell'Europa, con errori accumulati negli anni. Quali sono queste responsabilità? C'è stato, per esempio, un errore nell'allargamento all'Est Europa del 2004?

«L'Europa ha fatto molti errori. L'errore più grave è stata la tardiva reazione rispetto alla crisi economica e finanziaria. Tra il 2008 e il 2012 l'Europa è crollata economicamente e la disoccupazione è cresciuta. Quello è stato l'errore più grande: non aver capito che bisognava avanzare e non andare indietro. C'è stata poi una gestione dell'allargamento fatta in modo squilibrato: bisognava associare questi Paesi politicamente subito ed economicamente in un secondo momento. Invece si è fatto tutto insieme e alla fine si è creato un problema».

Che risposte vede a queste difficoltà?

«Sono per un'Europa a più velocità. Questo vuol dire che dopo le loro elezioni di Francia e Germania, se i leader eletti saranno due europeisti, prenderanno una iniziativa forte di accelerazione dell'integrazione dell'area dell'euro con diritti e doveri e noi dovremo starci dentro a tutti i costi, dovremo guidare questo percorso anche sui temi della difesa e della sicurezza. C'è poi il tema dell'Europa dei cittadini, cioè l'Europa deve mettere in campo iniziative positive per tutti i cittadini europei, non solo per i cittadini cosmopoliti che parlano più lingue e fanno l'università. Anche la parte della popolazione che non parla le lingue e non viaggia, deve avere dei benefici dall'essere europea. Per questa ragione io punto molto sull'Erasmus per le scuole superiori, quindi per tutti i giovani e non solo per quei pochi che vanno all'università, più altri progetti tipo l'aiuto alle riconversioni industriali, in modo tale che quando l'industria chiude per la concorrenza cinese non ci sia solo la voce dell'Europa che dice "Non si può fare niente", ma l'idea di poter fare un progetto di rilancio».

I cristiani che ruolo possono giocare all'interno di questo percorso?

«Un ruolo fondamentale. L'Europa vive sul concetto di rispetto, tolleranza, solidarietà che sono i valori che le comunità cristiane, in giro per l'Europa, vivono e portano avanti. Abbiamo avuto la fortuna di un Papa che ha sfidato molto l'Europa chiamandola addirittura "un'Europa nonna" e credo che questa sia una sfida da raccogliere».

L'Italia, ha detto, può avere un ruolo importante, ma a quale condizione visto che abbiamo di fronte un periodo non proprio rassicurante?

«Confesso che sono molto preoccupato per l'Italia. Abbiamo un'impasse politica, una legge elettorale proporzionale che rischia di rendere la prossima legislatura ingovernabile, una situazione economica di grande debolezza. Questi temi sono difficili e complicati e serve il massimo impegno dei cittadini e della politica. Anche questo giro, che inizio il 23 marzo da Vicenza e Cittadella per presentare questo libro, è un modo per spingere molto per un impegno dei cattolici e non guardare da semplice osservatori tutti questi avvenimenti».

Il ruolo del Pd?

«Tutti i partiti hanno una responsabilità, il più grande a maggior ragione».

Lei cosa farà alle primarie?

«Da quando ho lasciato il Parlamento e sono venuto a vivere e lavorare a Parigi seguo da lontano. Deciderò se votare e, se voterò, darò la mia preferenza al candidato più europeista, e più forte per i propositi di unità».

Lauro Paoletto

Enrico Letta Chi è

Classe 1966, pisano, ha una lunga esperienza politica e internazionale. Allievo di Beniamino Andreatta (di cui il 26 marzo ricorrono i dieci anni dalla morte) ne diviene nel 1993 capo della segreteria, al Ministero degli Esteri. Ciampi lo chiama nel 1996 al Ministero del Tesoro come segretario generale del Comitato per l'euro. Più volte ministro, tra il 2006 e il 2008 è sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri nel governo Prodi. Il 9 novembre 2009 è vicesegretario unico del Partito Democratico. Dal 28 aprile 2013 al 22 febbraio 2014 è Presidente del Consiglio dei Ministri. Dopo le dimissioni del Governo si dimette anche da parlamentare e dal settembre 2015 è responsabile della Paris School of International Affairs dell'Università SciencesPo a Parigi.